

TOMMASO DEMARIA

LA RELIGIONE

La roccia solida, il granito primordiale e indistruttibile dell'anima umana.

(Max Müller).



Elle Di Ci

COLLE D. BOSCO (Asti)



Proprietà riservata
alla Libreria Dottrina Cristiana
Colle D. Bosco (Asti)

Dall'uomo a Dio è il patto naturale e spontaneo che tu hai fatto con i due primi volumetti di questa Collana.

Ora disponiti a farne un terzo: Da Dio all'uomo, cioè dal Creatore alla creatura. Dire creatura è dire dipendente. Riconoscere tale dipendenza è mettersi in quella disposizione d'animo che si chiama religione.

Troverai qui esaminate e discusse le varie teorie che pretendono spiegare il fenomeno religioso in tutti quei modi che non vogliono tener conto del solo vero: la religione viene dal processo naturale della ragione.

In modo particolare, troverai qui esaminata la religione dell'uomo primitivo, in base ai

*più recenti risultati della ricerca storica.
Vedrai così che è profondamente vero
quanto scrisse Max Müller: « La Religione
è la roccia solida, il granito primordiale
e indistruttibile dell'anima umana ».*

LA RELIGIONE

CAPO I

IL RACCONTO DEI MAIDU

Conoscete il *racconto della creazione* contenuto nelle prime pagine della Bibbia?... « *In principio Iddio creò il cielo e la terra...* ».

Che lo conosciate, non ho ragioni per dubitarne. Ma posso supporre che ignoriate i racconti della creazione, ricamati dalla fantasia rozza ed ingenua dei popoli selvaggi.

Ve ne presenterò uno, e precisamente il racconto della creazione che un etnologo americano raccolse dalle labbra dei narratori della tribù *Maidu*.

I *Maidu* erano un tempo una fiorente popolazione selvaggia — meno barbaramente si direbbe *primitiva*, — che abi-

tava il centro della California. Ecco come raccontano la creazione i *Maidu*:

— In principio non vi era nè il sole, nè la luna, nè le stelle. Tutto era oscuro e non esisteva che l'acqua. Giunse una zattera a navigare sull'acqua. Giunse dal settentrione, e nella zattera c'era la tartaruga.

La corrente era piuttosto rapida. Poi venne calata dal cielo una corda e con essa discese il Creatore del mondo.

Quand'ebbe raggiunto il termine della corda entrò nella zattera. La sua faccia era coperta e non la si poté mai vedere, ma il suo corpo splendeva come il sole. Si sedette e per molto tempo non parlò.

La tartaruga fu la prima a rompere il silenzio e gli domandò: « Donde vieni? ».

Il Creatore del mondo disse: « Vengo dall'alto ».

Di nuovo la tartaruga: « Fratello mio, non potresti fare per me un bel pezzo di

terra asciutta, in modo che io possa qualche volta uscire dall'acqua? ».

E domandò nuovamente: « Verranno altre persone al mondo? ».

Il Creatore del mondo pensò un poco e disse: « Sì ».

La tartaruga domandò: « Quando creerai gli uomini? ».

Il Creatore del mondo rispose: « Non so. Tu vuoi avere un po' di terra asciutta; ma dove posso trovare un po' di terra per farne dell'altra? ».

La tartaruga rispose: « Se tu leghi un pezzo di roccia al mio braccio sinistro, mi tufferò nell'acqua e ti porterò un po' di terra ».

Il Creatore fece ciò che la tartaruga desiderava e, pescando nel vuoto, tirò un filo da qualche posto e lo legò alla tartaruga. Quando il Creatore giunse nella zattera non c'era colà nessun filo; gli bastò allungare la mano e ne trovò uno.

La tartaruga disse: « Se la corda non è abbastanza lunga la scuoterò una volta e tu mi trarrai a galla; se è abbastanza lunga

la scuoterò due volte e tu devi tirarmi fuori subito, perchè avrò tanta terra quanta ne posso portare ».

La tartaruga stette nell'acqua sei anni, tanto che emerse coperta da una schiuma verde e tornò portando un po' di terra, una quantità minima, sotto le unghie; il resto le era stato portato via dall'acqua.

Il Creatore prese con la mano destra un coltello di pietra e raschiò con cura la terra che aderiva alle unghie della tartaruga. Prese la terra nella palma della mano e la sparpagliò all'intorno; tutto insieme formava un granello di sabbia. Poi si ritirò nella zattera. Poco dopo tornò a vedere e la terra era cresciuta tanto da poter essere appena circondata con le braccia.

Quando tornò per la quarta volta, essa era diventata tanto grande quanto il globo terrestre e l'acqua su cui posava il battello si era mutata in terra; intorno a vista d'occhio s'alzavano montagne.

La tartaruga disse: « Non posso stare sempre all'oscuro; non puoi creare un po'

di luce in modo che io possa vedere? ».

Il Creatore rispose: « Guarda verso l'oriente. Dirò a mia sorella di venir fuori... ». E cominciò a farsi luce e diventò giorno, e spuntò il sole (1).

La tartaruga: « Che cammino farà il sole? ».

Il Creatore rispose: « Gli dirò di fare questo cammino e di tramontare laggiù ».

Quando il sole si fu calato, diventò molto oscuro.

Il Creatore disse: « Dirò a mio fratello di venir fuori ». Ed allora sorse la luna.

Allora il Creatore domandò se piaceva quanto aveva fatto e gli fu risposto di sì.

Chiese la tartaruga: « Non vuoi far altro per noi? ».

Ed il Creatore: « No, non è tutto, voglio fare ancor di più ». Allora chiamò le stelle col loro nome ed esse vennero fuori.

Quando fu fatto tutto ciò la tartaruga

(1) Il sole pei *Maidu* è femminile e la luna maschile.

domandò ancora: « E ora che cosa facciamo? ».

Il Creatore disse: « Attendi: te lo dirò ». Fece allora crescere una pianta, e si sedettero due giorni all'ombra della medesima. La pianta era molto grande ed aveva dodici diverse qualità di frutta.

Dopo essere stati due giorni sotto la pianta, si alzarono per vedere il mondo fatto dal Creatore. Andarono via al sorgere del sole e tornarono al calar della sera. Il Creatore camminava così in fretta, che la tartaruga non poteva vedere che un globo incandescente che divampava sotto la terra e sotto l'acqua...

Il Creatore fece poi uscire gli uccelli dall'aria e creò le piante ed i quadrupedi. Prese un po' di melma e con essa formò dapprima un cervo e di poi creò tutte le altre bestie. Talvolta la tartaruga osava dire: « Questa cosa non è bella: non puoi farla in qualche altro modo? ».

Un po' di tempo dopo si trovarono il Creatore e *Coyote* (=lo spirito del male) a *Marysville Buttes* (= una località della

California). Il Creatore disse: « Farò gli uomini ».

Prese della terra rossa e nera, la mischiò ad acqua e ne fece due figure: un uomo e una donna. Collocò l'uomo alla sua destra e la donna alla sua sinistra nell'interno della sua casa.

All'indomani piantò un pezzo di legno nel suolo e ne scaturì il fuoco. Le due creature erano molto bianche; nessuno oggi è bianco come quei due. I loro occhi erano rosa. I loro capelli neri, ed i loro denti splendevano, ed essi erano molto belli.

Il Creatore fece le mani degli uomini come le sue, affinché se fossero assaliti dagli orsi, potessero arrampicarsi sulle piante. Il primo uomo venne chiamato *Kuksu*, e la donna *Laidamlülüm-küle* (= Stella mattutina).

Il racconto dei *Maidu* è finito.

Lo direte: racconto ingenuo, puerile, non molto sensato, anche illogico, se si vuole; e di nessun interesse.

Ma ciò non è del tutto esatto.

Il racconto della creazione dei *Maidu*, è, evidentemente, un *mito*, ossia un *racconto fantastico*, e come tutti i racconti fantastici non può peccare di eccessiva logica. Questa è la sorte del mito!

Avete mai sentito parlare di mitologia?

La mitologia di popoli antichi o recenti, evoluti o primitivi — greci, romani, indiani, giapponesi, negri, esquimesi... — è appunto un insieme di *racconti fantastici*, dagli spunti più vari.

Lo spunto religioso nel mito è frequente. Ma lo scopo immediato del mito non è religioso. Il mito nell'antichità e presso i popoli primitivi, un po' come la nostra novella ed il nostro romanzo, è fatto anzitutto per divertire.

Il *Mito dei Maidu* sulla creazione non vuole essere altro che un bel racconto divertente. È anche, senza dubbio, parlando del Creatore e della creazione, un mito a sfondo religioso. Come sarebbe per noi ad esempio — *si licet parva componere magnis* — la *Divina Commedia*, il capolavoro

che la religione ispirò a Dante per la gioia e sublimazione del suo e del nostro spirito.

Per altro, nessuno di noi vorrà scambiare le fantastiche bolgie dell'inferno dantesco con altrettanti reparti dell'inferno cristiano!...

Del pari, nessuno potrebbe ragionevolmente pretendere che il racconto dei *Maidu* sulla creazione suoni sulle loro bocche come una lezione di teologia!

Come andrà interpretato, dunque?...

Semplicemente per quello che realmente è: un piccolo saggio di letteratura primitiva, ed insieme un documento religioso di non trascurabile interesse.

Se siete poeti — e di sentimento, se non per arte, lo siamo tutti — avete già compreso che anche un *Maidu*, che è quanto dire un primitivo, un selvaggio, può essere un incantevole narratore, un poeta, un artista. La ragione è semplice: perchè un *Maidu*, un selvaggio, è un *uomo* anch'esso!

Se siete anche un po' critici, ossia se considerate il racconto come un documento e ne fissate il significato più profondo, voi

già avete compreso che *i Maidu credevano all'esistenza del Creatore; credevano che il mondo e l'uomo sono stati creati da Dio.*

Tale constatazione critica è perfettamente giustificata.

Perchè in una tribù di primitivi fiorisca un mito sulla creazione, è necessario che quei primitivi conoscano il Creatore e riconoscano se stessi e il mondo come creature.

Evidentemente, è la fede nel Creatore che può dare origine ad un mito sulla creazione, e non il mito sulla creazione che dà origine alla fede nel Creatore.

Così, la fede cristiana ha dato origine al capolavoro dantesco; ma non fu la *Divina Commedia* a dare origine alla fede cristiana.

Come sarebbe possibile, insomma, il nascere d'un mito sulla creazione, senza alcuna conoscenza del Creatore e di sè e del mondo come creature?...

CAPO II

LA CONOSCENZA DEL CREATORE

Ma allora, ecco che una tribù di selvaggi viene ad allinearsi in perfetta armonia con la Bibbia! « *In principio Iddio creò il cielo e la terra...* ».

Fino ad un certo punto, è vero. Ma che sia vero non deve stupire perchè... il caso dei *Maidu* non è affatto isolato.

Altri esempi consimili di conoscenza del Creatore?... Basterà citare le qualifiche con cui le varie tribù di primitivi indicano il loro *Essere Supremo*, che, a parte i nomi, s'identifica assai facilmente col *Dio della Bibbia*.

Più che mai è frequente il nome di « Creatore » per l'Essere Supremo (il Grande Spirito dei Pellirosse) dei primitivi nor-

damericani, nelle varie denominazioni di « Fattore », « Creatore », « Creatore della terra », « Creatore del mondo ».

Presso i *Samojedi* uno dei nomi dell'Essere Supremo è quello di « Creatore della vita ».

Gli *Ainu* del Giappone settentrionale lo chiamano il « Divino Costruttore dei mondi ». I *Wiradyuri-Kamilaroi* dell'Australia sud-orientale credevano in *Bajame*, che significa appunto *Creatore*.

Presso i *Pigmei* del Gabun, l'Essere Supremo forma il corpo del primo uomo dall'argilla umida e gli dà vita con la sua onnipotente parola: « L'Essere Supremo parlò ed avvenne quanto egli aveva detto ».

Che cosa ne concluderemo?... Che l'insegnamento biblico sulla creazione è un plagio delle credenze dei primitivi?... Che il racconto biblico è anch'esso un mito, al pari del mito di *Maidu*?...

O, viceversa, saranno i popoli primitivi con le loro credenze ed i loro miti, i plagiatori della Bibbia?...

In realtà, non si tratta nè di un caso nè dell'altro.

Per quanto il buon senso si possa lasciar trasportare sulle ali di facili fantasie ed offuscare da più o meno erudite elucubrazioni, se il buon senso rimane tale, non stenta a darsi conto di questo fatto lapalissiano: che i *Maidu* della California e le tribù dell'Australia o del Congo africano ignorarono e probabilmente continuano ad ignorare il racconto biblico di Mosè, e Mosè ignorò il mito dei *Maidu* e le storie di *Bajame*.

E tuttavia un'affinità di pensiero fra racconto biblico e credenza dei primitivi — e con l'affinità anche una differenza sostanziale — rimane.

Racconti, nomenclatura, costumanze, osservanze morali, pratiche individuali e sociali (1) *ci dimostrano che anche i primi*

(1) Ciò si vedrà meglio in seguito parlando della religione dei primitivi.

tivi hanno conosciuto il Creatore e riconosciuto se stessi e il mondo come creature: precisamente come insegna la Bibbia!

Ma la conoscenza del Creatore dei primitivi può esser rivestita, come nel caso dei *Maidu*, del racconto fantastico, e venir travisata a poco a poco dal *mito*.

Il racconto biblico sulla creazione invece — ed ecco la diversità sostanziale — non è un mito, perchè, per quanto fantasioso ed immaginifico possa apparire, non è però, come quello dei *Maidu*, un racconto fantastico.

Mosè, a differenza del narratore *Maidu*, non vuol divertire, ma *insegnare*. Ed insegnare una verità di ordine religioso e morale; *vuol asserire categoricamente l'azione creativa del Creatore*.

E la verità della creazione e l'esistenza del Creatore insegnate dalla Bibbia restano immuni da leggende e da miti, a partire da Mosè per arrivare sino a Cristo, a partire da Cristo per arrivare alla dottrina cattolica del secolo ventesimo. E questo non è che un indiscutibile dato di fatto.

Ma la conclusione a cui vogliamo arrivare, e che qui direttamente c'interessa, è ben altra (1).

Sarete d'accordo con me nell'ammettere che tra la conoscenza del Creatore e la religione c'è un legame intimo, necessario.

La storia dimostra che non c'è religione senza una qualche idea della divinità, e non c'è conoscenza della divinità accettata e vissuta, senza religione. Nè potrebbe essere altrimenti.

Orbene: posto che non soltanto Mosè e gli antichi popoli biblici conoscevano il Creatore, ma che lo conobbero e lo conoscono del pari non poche tribù di primitivi, le conseguenze che bisogna dedurne sono evidenti. Limitiamoci a queste due:

1) *se una tribù di primitivi conosce il Creatore e d'altra parte non lo rinnega* (non si constatano casi di *rinnegamento* del Creatore presso i selvaggi; il rinnega-

(1) Per una conoscenza adeguata della Bibbia vedere in questa collana *Il Libro dell'Umanità* di G. CASTELLINO.

mento del Creatore è un fenomeno tutt'affatto « moderno », qualcuno vorrebbe dire « civile »...) è probabile, per non dire cosa certa, che anche in una foresta vergine si pratici una religione, anzi ci sia, tout court, la religione;

2) se il Creatore non resta ignorato neppure da una tribù di selvaggi, bisogna ammettere che la conoscenza di Lui non è affatto una questione da gabinetto scientifico o da cattedra universitaria, ma si risolve in un dato estremamente facile, e di conseguenza alla portata di tutti.

Fermatevi su quest'ultima conclusione che è del tutto legittima, e riflettete.

Se dunque la conoscenza del Creatore è tale, è quanto dire che essa si risolve in un dato immediato della coscienza dell'uomo, in una verità che spontaneamente s'impone al nostro spirito.

Questo ci spiega la conoscenza del Creatore da parte dei selvaggi. Ci spiega pure come il bambino alle parole della mamma si convinca così facilmente dell'esistenza di Dio; e se ne convinca anche perchè l'in-

tuizione della sua incipiente coscienza, di quella coscienza che è la parte più penetrante della nostra anima intelligente, trova perfettamente logico che Dio esista.

È ancora per questo che voi forse, dopo una crisi di dubbio, avete riaffermato la vostra fede ed avete ripetuto a voi stessi: esiste Dio Creatore perchè esiste il mondo, perchè esiste la vita, perchè esiste una legge morale, perchè esisto io stesso.

E tutto questo avete potuto dire nel vostro intimo, anche senza formulare una frase: la certezza del Creatore basta sia razionalmente sentita dalla penetrazione intelligente della coscienza per imporsi, ed essere accettata e vissuta.

~

Vero tutto quanto. Ma bisogna pure aggiungere che, nonostante l'immediatezza, la certezza, l'evidenza razionale dell'esistenza di Dio, la conoscenza del Creatore non cessa tuttavia per gli uomini di essere una verità fragile.

Vi siete mai posti il problema del per-

mento del Creatore è un fenomeno tutt'affatto « moderno », qualcuno vorrebbe dire « civile »...) è *probabile, per non dire cosa certa, che anche in una foresta vergine si pratici una religione, anzi ci sia, tout court, la religione;*

2) *se il Creatore non resta ignorato neppure da una tribù di selvaggi, bisogna ammettere che la conoscenza di Lui non è affatto una questione da gabinetto scientifico o da cattedra universitaria, ma si risolve in un dato estremamente facile, e di conseguenza alla portata di tutti.*

Fermatevi su quest'ultima conclusione che è del tutto legittima, e riflettete.

Se dunque la conoscenza del Creatore è tale, è quanto dire che essa si risolve in un dato immediato della coscienza dell'uomo, in una verità che spontaneamente s'impone al nostro spirito.

Questo ci spiega la conoscenza del Creatore da parte dei selvaggi. Ci spiega pure come il bambino alle parole della mamma si convinca così facilmente dell'esistenza di Dio; e se ne convinca *anche perchè l'in-*

tuizione della sua incipiente coscienza, di quella coscienza che è la parte più penetrante della nostra anima intelligente, trova perfettamente logico che Dio esista.

È ancora per questo che voi forse, dopo una crisi di dubbio, avete riaffermato la vostra fede ed avete ripetuto a voi stessi: *esiste Dio Creatore perchè esiste il mondo, perchè esiste la vita, perchè esiste una legge morale, perchè esisto io stesso.*

E tutto questo avete potuto dire nel vostro intimo, anche senza formulare una frase: la certezza del Creatore *basta sia razionalmente sentita dalla penetrazione intelligente della coscienza per imporsi, ed essere accettata e vissuta.*

~

Vero tutto quanto. Ma bisogna pure aggiungere che, nonostante l'immediatezza, la certezza, l'evidenza razionale dell'esistenza di Dio, la conoscenza del Creatore non cessa tuttavia per gli uomini di essere una verità *fragile.*

Vi siete mai posti il problema del per-

chè la conoscenza del Creatore nel paganesimo antico si sia sbriciolata in una moltitudine lussureggiante di dèi, e nel paganesimo moderno si sforzi di annichilirsi in molteplici forme di ateismo?...

Il perchè è semplice, quasi banale: *perchè il Creatore non è visibile con gli occhi, nè traducibile in cifre!* Per questo, la certezza dell'esistenza di Dio che di fronte alla coscienza e all'intelligenza umana è razionalmente evidente, rimane una *verità fragile*.

Se il Creatore si vedesse con gli occhi, sicuramente i popoli antichi non l'avrebbero scambiato con gli dèi, come non scambiarono la mosca con l'elefante ed il pane che mangiavano con il serpente, *perchè queste cose le vedevano*.

Se il Creatore si vedesse con gli occhi o per lo meno fosse traducibile in cifre, un sedicente ateo moderno potrebbe subire la smentita anche sperimentale e matematica del suo ateismo: precisamente come la subirebbe, se sostenesse la teoria del *moto perpetuo*.

Ma Dio rimane invisibile e continua a sfuggire al calcolo matematico. Per questo il rinnegamento dell'ateo, moralmente e socialmente delittuoso e logicamente assurdo, rappresenta una pazzia oggi tollerata con tanta acquiescente disinvoltura nel mondo del pensiero e della vita individuale e sociale: soltanto perchè tale rinnegamento non è contrastato dalle esigenze del calcolo o dell'esperienza bruta. Quand'anche il Creatore non si rinneghi per la sola cattiva ragione che il suo rinnegamento si trovi comodo e lo si creda utile!...

Diversamente dal pagano moderno, la fragilità della conoscenza del Creatore per il pagano antico non si risolve nell'ateismo, ma nella mitologia.

Perchè Dio rimane invisibile, ecco che già *l'immaginazione* dell'uomo primitivo prende gradualmente il sopravvento sui dati immediati di coscienza, che non controllata dall'occhio sposta il suo centro d'in-

teresse dal dato della ragione sull'invenzione del mito.

Così muore il Creatore e nascono gli dèi. Si atrofizza la religione e si sviluppa la superstizione. Si oscura la verità razionale e si addensano le nebbie dell'irrazionale.

Per la comprensione della storia delle religioni, questo processo psicologico documentato dai fatti è essenziale.

Avete mai udito parlare delle pratiche *magiche, animistiche, totemistiche, fetichistiche*, che con le *mitologie* assurde, mostruose ed immorali, hanno ammorbato il mondo pagano?... Non sono che la conseguenza di un iniziale prevalere dell'immaginazione e dei sensi sulla intelligenza; è l'orgia dell'irrazionale nel campo del pensiero e dell'agire.

Fantasie assurde, rinsaldate da tradizioni, istituzioni, interessi dinastici, pregiudizi secolari.

Il tutto cementato in un complesso organico religioso e sociale, che a un dato momento è destinato fatalmente a crollare.

CAPO III

RELIGIONI E CIVILTÀ IN CRISI...

Pensate all'Egitto dei Faraoni. Pensate all'antica Grecia, a Roma; alle civiltà Assiro-Babilonesi. Imperi e civiltà che s'identificano con una religione e scompaiono con essa.

Scompaiono, *quando* la rispettiva religione cessa di vivificarli. Scompaiono, *perchè* la loro religione ha cessato di essere vitale: è diventata un errore esaurito.

Quando nella storia si vedono civiltà e religioni che si sgretolano, viene spontaneo domandarsi se qualcuno se ne sia allarmato.

S'allarmarono i Greci?... i Romani?...

In nessuna epoca, ad eccezione dei tempi moderni, le nazioni hanno guardato con

indifferenza al decadere della religione, anche quando si trattava di religioni evidentemente false.

Gli sforzi d'Augusto per restaurare la moralità di Roma ripristinando la fede negli dèi, e quelli dei suoi successori per salvare la religione pagana di fronte al Cristianesimo, son noti.

Anche le autorità d'Atene si preoccuparono della sorte degli dèi di fronte agli insegnamenti dei grandi filosofi ateniesi e allo scetticismo dei sofisti.

Ai nostri tempi ancora s'è visto uno Stato, il Giappone, cercar di sistemare modernamente una religione in dissoluzione e, come ogni altra forma di paganesimo, assurda: lo *shintoisimo*. E l'azione dei *leaders* indiani per aggiornare il decadente *induisimo* non è stata meno significativa.

In nessun caso tuttavia si è trattato di una reviviscenza di coscienze in senso religioso pagano. Si tratta piuttosto di allarmi dati da poteri e forze politiche in comunione di causa e d'interessi con false religioni, le quali perchè false, non sono

mai salvabili *in quanto religione* dalle loro crisi.

Quando una religione pagana è in crisi, segno è che la sua funzione storica è finita. Essa ha cessato di soddisfare ai bisogni della coscienza individuale e sociale. Tentarne il salvataggio è opera disperata.

Ed allora ecco che una società si sfascia, una civiltà si dissolve, e, spesso, un popolo perisce. Questa fu appunto la sorte dell'antico Egitto, dell'Assiria, di Babilonia.

E doveva essere l'inesorabile sorte di Roma, se una nuova religione, piena di vitalità e di freschezza, non ne salvava la civiltà ed il popolo.

Una religione in crisi è un'ipotesi concepibile soltanto nel caso di una religione falsa.

Se il Cristianesimo è la religione vera, un Cristianesimo in crisi di esistenza, non è più concepibile, perchè la verità non muore.

Ed è perciò che nel Cristianesimo cattolico, a rigore, non si danno crisi di religione. Si può parlare di crisi musulmana, di crisi protestante, ma parlare di crisi cristiano-cattolica, dopo un collaudo di duemila anni di vinte burrasche, è ora una contraddizione storica, e lo sarà tanto più in seguito.

Nel Cristianesimo cattolico non si danno crisi di religione: si danno soltanto crisi della coscienza religiosa, individuale e sociale.

Confondere la crisi religiosa della coscienza propria od altrui — foss'anche quella d'un intero popolo o d'un'intera epoca storica — con una presunta crisi del Cattolicesimo, non è che un gioco d'illusione ottica.

Ciò spiega l'anacronismo dei funerali che gli sono stati cantati a cominciare da Giuliano l'Apostata, o, se si vuole, a cominciare dalla rivoluzione francese. Ricordate il programma volterriano: *Schiacciate l'infame!* E fissate i vostri occhi su

un Cattolicesimo continuamente calpestato e perpetuamente rinascente...

Nel mondo pagano, una crisi religiosa di coscienza — di una coscienza che non si narcotizzi od insatanisca — si risolve sempre in un'abdicazione del paganesimo ed in un passo verso la religione cristiana.

Quando i poteri di Roma e il governo d'Atene, si sforzavano di restaurare il paganesimo in crisi, nel territorio dell'Impero le coscienze più vigili e meglio dotate diventavano cristiane, e ad Atene, quattro secoli prima di Cristo, i filosofi demolitori del politeismo riconducevano il traviamen-
to degli spiriti al *monoteismo*, cioè sulla strada del cristianesimo.

Il che poteva apparire un delitto di fronte al politeismo ufficiale.

Ed è per questo che *Socrate*, sotto l'accusa di ateismo, è condannato a bere la cicuta. Socrate muore affermando la sua fede in Dio, nella Giustizia e nell'immortalità dell'anima.

Il suo discepolo *Platone*, altra grand'anima pagana in crisi, celebra l'immortalità

dell'anima in un famoso dialogo: il *Fedone*; e parla di Dio come del *Verbo*, quasi presagio del testo evangelico: *In principio era il Verbo ed il Verbo era presso Dio, ed il Verbo era Dio*.

Aristotele, il più grande dei filosofi pagani, il *Maestro di color che sanno* (Dante), introduce il monoteismo nella filosofia e pone le prime basi della sua dimostrazione metafisica.

Socrate, Platone, Aristotele furono pensatori virtualmente cristiani.

Non molto diversa è la vicenda spirituale dell'indù, del maomettano, del buddista che si converte. Un'anima pagana in crisi è sulla soglia del Cristianesimo, sempre che questa crisi segni il sopravvento delle aspirazioni razionali e morali: perchè il Cristianesimo non è se non *la religione della moralità e della razionalità integrale*.

~

Al contrario, il cristiano — individuo e massa — che oggi ritorna pagano, a diffe-

renza dell'indù, del buddista, e (perchè no?...) del pellirossa o dell'ottentotto, che diventano cristiani *perchè han subito il travaglio di una crisi assetata di razionalità e moralità*, non segna che una crisi demolitrice di queste, malgrado tutti i pretesti di giustificazioni pseudo-progressiste e pseudo-scientifiche.

A differenza del paganesimo antico e dell'ancor sempre lussureggiante paganesimo africano ed asiatico che non furono e non sono atei, il paganesimo moderno invece, è *schiettamente ateo*.

Il paganesimo politeistico e idolatra è evidentemente un *errore*. Ma non è un *rinnegamento della verità*. Può quindi risolversi e si risolve di fatto in una aspirazione al Cristianesimo.

Il paganesimo ateo moderno, al contrario, essendo un rinnegamento del Cristianesimo, oltre ad essere un errore è anche un *rinnegamento della verità*.

Rinnegamento che si consuma sul terreno teorico o nel campo pratico, ma *rinnegamento sempre radicale*, perchè il Cri-

stianesimo in quanto religione *non può venire efficacemente rinnegato senza rinnegarne la prima base: il Creatore.*

Per un Cristiano, in una parola, ridiventare pagano non può più significare altro che diventare *ateo.*

Questo vi spiega come oggi una pseudo-civiltà che si dice « laica » e si chiama « moderna », ripudiando il Cristianesimo e volendo essere pagana, non possa accarezzare altro ideale che questo: l'*ateismo*, ossia il *rinnegamento del Creatore.*

Poichè *ateismo* è appunto ogni negazione corrente del Creatore, sia essa sfacciata o larvata. Non solo, dunque, è ateismo la negazione brutta dell'esistenza di Dio (ateismo materialista), ma ogni negazione che, pur non cancellando dal dizionario la parola *Dio* (e forse neppur quella di *religione, provvidenza ecc.*), ne rinnega tuttavia la vera natura. Per esempio, ogni forma di *panteismo*; per esempio, il *deismo* alla Voltaire, pel quale Iddio non era che un grande assente.

Il panteismo moderno che identifica Dio

col mondo o con l'uomo o con lo spirito o con lo Stato o con la razza ecc. ecc., non è che la negazione di Dio più una menzogna. È la « grande ipocrisia ».

E ci potremo sempre domandare se una menzogna è più vicina alla verità, della sua semplice negazione.

Il neo-paganesimo in conclusione è fatalmente un paganesimo ateo.

L'ateismo, come ogni negazione, è di per sè sterile, e generatore di morte.

Un perfetto ateo non sarebbe che un perfetto nichilista, sia in teoria che (se fosse conseguente) in pratica.

L'ateismo dunque non potrebbe assolvere in modo alcuno una funzione storica positiva. Non può essere animatore di civiltà. L'ateismo è indubbiamente inferiore al paganesimo della giungla.

Se, ciò nonostante, un ateismo proteiforme e multicolore si vede oggi glorificato

nella cultura e celebrato con la danza macabra ed il ritmo orgiastico della vita moderna, se ne deve concludere che codesta celebrazione e glorificazione non può essere motivata se non da un disgraziato equivoco.

I poteri del vecchio paganesimo hanno tremato al vedersi profilare lo sgretolamento di religioni benchè false — sgretolamento sempre presago di quello d'una civiltà o d'un popolo. — Mentre l'odierno ateismo culturale e politico ritiene di non dover temere lo sgretolamento della religione vera. Ne attende anzi all'esistenza.

Eppure l'ateismo moderno non è che il plagiatario ed il beneficiario di quel Cristianesimo, che sta rinnegando.

Mentalità, istituzioni, legislazioni, cultura, che si dicono laiche, rimangono impregnate di spirito e di elementi cristiani. E l'ateo onesto continua a professare ingenuamente un'onestà che fuori del Cristianesimo e della fede cristiana nel Creatore, non ha senso; mentre l'ateo disonesto imbastisce cinicamente i calcoli della propria

sicurezza e dei propri interessi sull'onestà di chi crede.

La stessa civiltà materiale di cui l'ateismo si pavoneggia, è anch'essa un derivato del Cristianesimo, perchè la tecnica che la produce è resa possibile soltanto da una Scienza che è nata, si è sviluppata ed è maturata in seno al Cristianesimo e per merito di scienziati cristiani.

L'equivoco dell'ateismo consiste appunto in questo: nel non accorgersi che la civiltà e la morale sono un prestito consentito al mondo moderno soltanto dal Cristianesimo.

Possiamo giustamente domandarci se, senza il Cristianesimo, esisterebbe la civiltà moderna; e dobbiamo rispondere di no. Possiamo domandarci ancora se codesta civiltà moderna, nonostante la sua insanabile mania di avventure suicide, sia destinata a perire. E risponderemo egualmente di no.

Ma la ragione è una sola: la religione che l'ha fatta nascere, l'ha vivificata e continua a vivificarla, benchè da essa rinnegata, *non perisce*.

Se perisse il Cristianesimo, si esaurirebbe ogni energia dello spirito, e col Cristianesimo sarebbe destinata a perire la civiltà e l'umanità intera.

Per questo l'ateismo moderno è costretto a vivere ai margini e nel seno stesso del Cristianesimo, anche se non si dà o non vuol darsi conto della sua esistenza parassitaria.

Ma è soltanto per questo parassitismo che la civiltà atea moderna, nonostante l'ateismo, sopravvive.

La civiltà atea non è che una civiltà cristiana, che di Cristianesimo ha rigettato tutto ciò che desiderava di perdere e che ne conserva, dopo avergli tolta la marca, tutto ciò che desidera conservare. È il plagio disonesto e criminoso dell'ateismo che così tenta di giustificarsi di fronte alla cultura e alla storia.

E questo è il lato più ingenuo e presuntuoso dell'equivoco ateo.

CAPO IV

... E CRISI DI COSCIENZE

Ma, oltre all'*equivoco culturale e politico*, che ritiene possibile l'esistenza autonoma di una società atea, soltanto perchè non ne scopre o non ne vuol confessare la parassitaria simbiosi col Cristianesimo, *un altro equivoco* sta alla base dell'ateismo moderno.

Posta nella coscienza dell'umanità l'evidente certezza dell'esistenza del Creatore, siccome ogni forma di ateismo ne è la negazione, l'ateismo si risolve necessariamente in un *errore*.

Essendo l'ateismo un errore, l'equivoco che sta alla base dell'ateismo moderno non potrà essere che un *equivoco a carico della ragione*, equivoco inerente al *mancato su-*

peramento di una crisi religiosa di coscienza.

Questa crisi anche per l'ateismo, come quella che sta alle origini del paganesimo antico, si risolve in una *crisi di conoscenza*.

La crisi di conoscenza che sta alle origini del paganesimo antico è data dal sopravvento dell'immaginazione sulla ragione.

La crisi di conoscenza che sta alla base dell'ateismo moderno è data *dal soccombere della ragione* di fronte al compito più elementare della ragione stessa: quello di conoscere l'uomo, e l'universo che è fuori dell'uomo.

Ricordate il mito dei *Maidu*?...

Esso ci ha documentato la loro fede nel Creatore. Fede razionale, la loro, perchè si risolve in un dato immediato e spontaneo di coscienza, in una intuizione intelligente e cosciente, del tutto simile a quella del fanciullo che crede.

Ma la conoscenza del Creatore dei *Maidu* un bel giorno viene circondata dal mito. La figura del Creatore rimase ancor traspa-

rente nel mito, ma il racconto fantastico parlava di una *sorella* del Creatore — il sole, — e di un Suo *fratello* — la luna.

Supponete ora che un altro giorno non più bello, l'immaginazione abbia preso il sopravvento sull'intelligenza... Il primitivo comincerà a credere anche alla divinità del sole e della luna, perchè *fratelli* del Creatore.

Non basta: fratelli così visibili e splendenti come il sole e la luna, potranno facilmente oscurare l'invisibile Creatore.

In tal caso, il culto dell'Essere Supremo fatalmente si spegne. Dinanzi alla religione, si spalanca la porta di ogni aberrazione pagana.

La fede nel Creatore si rincantuccia in un angolo delle coscienze, per sopravvivere ed operare inosservata, attraverso la legge morale.

Questa non è propriamente la storia dei *Maidu*: ma è la chiave di tutta la storia religiosa pagana. La chiave che spiega la grande e sfortunata avventura religiosa dell'umanità fuori del Cristianesimo.

Ma passiamo alla crisi dell'uomo moderno che non crede.

Da fanciullo ha creduto e pregato Iddio, forse, per le parole della mamma.

Per le parole di essa forse ha creduto anche alle fate, alle streghe, alla befana...

Si tratta però di due fedi, che anche nel bimbo hanno motivazione e vicende affatto diverse.

La fede nel Creatore è o può essere accompagnata nel bambino, da una intuizione intelligente che la rende un'adesione naturalissima ad una verità in perfetta armonia con la sua incipiente coscienza.

Non così la credenza alle fate, alla befana, alle streghe. Poca armonia con la sua incipiente coscienza e nessuna intuizione intelligente dell'esistenza di esse. Il bimbo ci crede, perchè non è in grado di rigettare il peso delle parole materne e di ribellarsi agli impulsi della sua immaginazione.

Ma l'età del pensiero riflesso s'avvanza. Per il fanciullo psichicamente normale

ed in condizioni normali di educazione la credenza alle fate e alla befana scompare con lo svanire della prima poesia della vita. Scompare anche, ad eccezione di temperamenti straordinariamente suggestionabili e fantastici, la credenza nelle streghe.

E scompaiono tali credenze, senza crisi di spirito, senza turbamenti di coscienza, senza incertezze intellettuali; il fanciullo sente che è logico che scompaiano. Ma ben diversa è la vicenda della fede nel Creatore.

Se lo spirito mantiene il suo giusto equilibrio, la riflessione la riafferma, la rende maggiormente cosciente, ne scopre le evidenti ragioni, la rinsalda, la rende assiomatica.

Se invece la crisi religiosa d'uno spirito non sa tradurre l'intuizione primigenia della coscienza in una certezza ragionata e riflessa, la fede nel Creatore e, con essa, ogni fede religiosa, vacilla.

Ma il suo non è il dileguarsi sereno della credenza nella befana e nelle fate, che svanisce come un'aura poetica.

Al contrario, è un annebbiarsi tempestoso dell'orizzonte. Una negazione che vi ripiomba nel buio, che vi lascia nell'incertezza intellettuale, che priva di ogni senso la vita, che spezza il filo delle speranze, che vi abbandona all'anarchia morale.

Quand'anche vi soggioghi, voi comprendete e dovete confessare a voi stessi che tale negazione non può essere logica.

E veramente per l'ateismo, che essendo la negazione del Creatore è perciò anche la negazione della ragione e del buon senso, non vi può esser questione di ragionevolezza. Si tratta di una crisi di coscienza che si risolve nell'irragionevolezza alla stessa guisa della crisi di coscienza dell'umanità primitiva, che finisce di scambiare il dato della sua ragione col mito.

Al più, si dà un processo inverso. L'irrazionalità della mitologia e della superstizione s'impose all'umanità per il sopravvento della fantasia sulla ragione. L'irra-

zionalità dell'ateismo invece è un'irrazionalità senza immaginativa e senza poesia, e tradisce l'inferiorità della ragione di fronte al problema che una coscienza disorientata le impone.

Non importa che l'irrazionalità dell'ateismo non abbia distolto i filosofi (pensate ai filosofi tedeschi!) dal teorizzarlo in poemi metafisici certo assai meno poetici di quelli che celebrano le irrazionalissime mitologie pagane (ricordate l'*Iliade* e l'*Odissea* d'Omero, l'*Eneide* di Virgilio, il *Mahabharata* dell'India...). E neppure abbia impedito che scienziati senza scrupoli lo romanzassero a nome della scienza! Pensate alla invenzione ateistica dell'*uomo-scimmia*, e in derivazione da cotesto mito alla copiosa letteratura preistorica, etnologica, biologica, psico-analitica e sociologica d'ispirazione schiettamente atea!...

La spettacolare volgarizzazione pseudo-filosofica e pseudo-scientifica della irragionevolezza atea ha complicato la crisi moderna delle coscienze piombandole nello scetticismo e nell'ignoranza dei valori più

elementari e fondamentali della vita. I giovani superano malamente il passaggio dalla fede spontanea ad una fede riflessa, vigilante e vitale, nel Creatore. L'intuizione intelligente delle verità primordiali, che pure dovrebbero essere alla base di ogni costruzione razionale, viene sistematicamente obliterata dall'irrazionalismo ateo imposto dalla cultura ufficiale.

Tuttavia, gli spiriti sinceramente indipendenti e le coscienze reazionarie non deflettono, neppure di fronte all'ateismo teorizzato dalla filosofia o romanzato dalla scienza.

Del resto, anche la crisi dell'ateismo è facilmente superabile, se ricondotta sul terreno specifico della sua insufficienza radicale ed originaria.

Poichè la crisi di coscienza che sta in fondo all'ateismo moderno è data dall'ignorazione di sè e del mondo come creature, per superarla è sufficiente far cosa propria il detto della sapienza antica: Co-

nosci te stesso e conoscerai l'universo e Dio!

È ridicolo asserire di conoscere se stesso senza conoscersi e riconoscersi *creatura*: creatura intelligente e libera, dotata perciò d'un'anima spirituale ed immortale. (1)

E conoscer l'universo, significa del pari conoscerlo come *mondo creato*. E conoscere il mondo e se stessi come creature equivale a *mettersi di fronte al Creatore, per riaffermarlo nella propria coscienza*. (2)

Per un uomo di schietto intendimento, non è quindi il caso di indugiarsi ulteriormente di fronte alle nebbie dell'ateismo comunque romanzato o teorizzato.

Il buon senso è giudice inappellabile ed inesorabile giustiziere di qualsiasi montatura atea. Sul puro terreno della logica, la crisi della coscienza atea si drammatizza in questo dilemma: o rinunciare al buon senso o riaffermare il Creatore.

Chi ha rinunciato al buon senso, può

(1) Vedi in questa Collana: FRANCO AMERIO, *Che cos'è questo uomo?*

(2) Vedi in questa Collana: ANTONIO COJAZZI, *Ma c'è poi questo Dio?*

soccombere ad un trauma psichico di conseguenze impensate. Ma chi non vi rinuncia, può guardare con fronte serena ed alta in faccia all'incredulità di qualsiasi tinta.

Parlare di rinuncia al buon senso a carico di ogni forma di ateismo, può sembrar cosa dura. Ma la motivazione logica e psicologica dell'ateismo è del tutto irrazionale, nè più nè meno, anzi più, della motivazione del vecchio politeismo.

E come il politeismo, anche l'ateismo possiede le sue irrazionalissime *mitologie*.

Lasciando a parte quelle riguardanti le dottrine sociali e politiche, per chiarire vieppiù l'atmosfera del Creatore, vogliamo soltanto dire una parola sulla classica mitologia dell'*evoluzionismo ateo*.

CAPO V

IL MITO DELL'EVOLUZIONE ANTICREAZIONISTA

Riportatevi una trentina d'anni addietro.

Un giovane — che può essere anche uno di voi o il padre di uno di voi — entra nell'insegnamento medio od universitario, dopo aver studiato da fanciullo nel vecchio catechismo — ed aver trovato perfettamente logico — che *l'uomo è stato creato da Dio*.

Ma ecco che ora le cose sono cambiate.

L'insegnamento della « cattedra », le parole del « libro », che per il giovane s'identificano nè più nè meno che con la « Scienza », suonano precisamente il contrario:

l'uomo non è stato creato da Dio, l'uomo deriva dalla scimmia!

Ciò ripugna alla sua coscienza. Ripugna contro il buon senso. Ma, tant'è!

*Il buon senso, che già fu caposcuola,
ora in molte scuole è morto affatto;
la Scienza, sua figliuola,
l'uccise, per veder com'era fatto!*

(GIUSTI).

La coscienza del giovane rimane sotto una prova di fuoco.

Se l'uomo deriva dalla scimmia, è superflua « l'ipotesi » di un Creatore.

Quest'illazione, non sempre sottintesa, oppure sottintesa nelle parole del « libro » o del « professore » con una malizia compiacente e sorniona, è gravida di un significato disastroso. Le parole *Creatore, Fede, Religione* diventano un « non senso », perchè... l'uomo deriva dalla scimmia!...

Lasciamo la coscienza del nostro giovane amico, che, ad onor suo ed in merito al suo buon senso, vogliamo supporre in-

tatta e vittoriosa, e mettiamo a fuoco l'irragionevolezza dei suoi professori e l'ignoranza della loro scienza.

È vero che l'uomo deriva dalla scimmia?... Dato e non concesso che sia vero, diventa superflua « l'ipotesi del Creatore »?...

Alla prima domanda, ha già risposto la Scienza, l'autentica Scienza che non ha la spudoratezza di mentire, ed ha il coraggio di vergognarsi della spudoratezza dei suoi mentitori ignoranti.

La Scienza, dunque, ha da tempo dichiarato ufficialmente l'origine scimmiesca dell'uomo, *una grande sciocchezza.*

Qualche scienziato anzi, invero troppo zelante, vorrebbe addirittura capovolgere la situazione, e far derivare, *per degenerazione, la scimmia dall'uomo!*...

Ciò non ostante, le enciclopedie popolari e « pratiche », i manuali di volgarizzazione, i dottori posti dalla scienza in pensione, continuano a credere e a far credere che l'uomo derivi dalla scimmia, quand'anche non abbiano la candida

sfrontatezza di documentare la propria ignoranza con qualche *cliché* ricalcato sull'autentico ritratto dell'*uomo-scimmia!*...

Ma tutto questo è comprensibile: finchè dura l'*ateismo*, è ridicolo pretendere che esso rinunci ai suoi *miti*, a cominciare da quello così maldestramente celebrato dell'*uomo-scimmia*.

Ma passiamo alla seconda domanda: se veramente l'uomo derivasse dalla scimmia o da qualche altro animale, che ne dovremmo concludere?...

Darwin, proprio l'autore dell'*ipotesi* che ha fatto derivare l'uomo dalla scimmia, non ne concludeva un bel nulla!

Darwin non era un ateo. « Penso — diceva — che l'*ipotesi* dell'evoluzione si concili molto bene con la fede in Dio ». Nessuna meraviglia quindi, se proprio l'evoluzionista *Darwin* chiedesse al Creatore l'evoluzione delle specie!

Altrettanto si deve dire di *Lamarck*,

altro fondatore della teoria dell'evoluzione delle specie, ossia del *trasformismo*.

Per *Lamarck*, la natura non era che un'intermediaria fra Dio e le parti dell'universo fisico, per l'esecuzione della volontà divina.

La parola *evoluzione*, dunque, per i fondatori dell'evoluzionismo non significava affatto la negazione del Creatore!

Chi portò la confusione tra *evoluzione* ed *ateismo* e tentò in tutti i modi di far della prima un sinonimo del secondo, naturalmente non potevano essere che gli... *atei*, che si sforzarono di far credere agli ingenui che l'evoluzione fosse una negazione « sapiente » del Creatore.

Gli *atei* si son sempre trovati a corto di prove del loro *ateismo*, perchè queste prove... non esistono.

Conoscete a proposito di esse, le parole del celebre ateo parigino, *Felice Le Dantec?*... « Io non mi dissimulo la loro vanità. Io sono abbastanza saggio per dire a me stesso col signor *Lapalisse*, che se io non credo in Dio è perchè io sono ateo: è la

sola buona ragione che io possa dare della mia incredulità! » (LE DANTEC, *L'Athéisme*).

Ma torniamo all'evoluzione, il grande cavallo di battaglia dell'ateismo.

Darwin, da buon naturalista, s'era proposto il problema del *come* la vita aveva potuto *svilupparsi* sul globo terraqueo.

Problema, questo, *puramente scientifico*, simile a quello del *come* da un uovo nasce il pulcino. Problema che da allora divenne patrimonio della Scienza, anche se essa non è ancor riuscita a dominarlo (posto che sia da essa davvero dominabile).

Ma Darwin ebbe la strana idea, per nulla giustificata dalle sue ricerche e categoricamente respinta dalla Scienza d'oggi, di far derivare l'uomo dalla scimmia, mentre la scimmia pare non abbia proprio niente a che fare con l'uomo, precisamente come voi non avete nulla a che fare con una disgraziata caricatura di voi stessi.

Per quanto ci sentiamo noi oggi di sentimenti democratici, non sapremmo spiegarci l'entusiasmo dei circoli atei per la strana fantasia di Darwin e per l'illustre parentela stabilita fra loro e la scimmia, se non vi facessimo interferire decisamente la loro miopia antireligiosa.

La prima conclusione che gli atei tirarono dalla nuova teoria, fu che la *Bibbia*, la quale (si capisce!) non insegnava — come la Scienza — che l'uomo derivava dalla scimmia, ma che invece era creato da Dio, *mentiva*.

Come se la *Bibbia*, col suo linguaggio fantasioso ed immaginativo (ma, ripetiamo, non affatto fantastico!) avesse inteso smentire la presunta illustre parentela dell'ateo, e non già semplicemente richiamarlo al suo vacillante buon senso, ricordandogli che — scimmia o non scimmia — tanto l'uomo che la scimmia, quanto tutto il resto dell'universo, in ultima analisi sono e non possono essere che *creature di Dio*.

La insinuazione atea contro la *Bibbia*, dunque, non aveva senso.

La Bibbia, asserendo categoricamente anche a riguardo dell'origine dell'uomo l'azione creativa del Creatore, *non escludeva con ciò l'ipotesi scientifica dell'evoluzione, ma escludeva soltanto ogni assurda evoluzione anticreazionista.*

Posta la creazione, il problema dell'evoluzione davanti alla Scienza rimane sempre aperto, anche se esso è ancor ben lontano dall'essere risolto e possa rimaner forse insolubile per sempre.

Ma se ciò anche fosse, poco male per l'umanità! Per essa, il grande problema della vita non è saper *come* essa sia venuta al mondo — se attraverso la scimmia, o ad altri animali, o piovendo dalla luna — ma saperne il *perchè*: perchè esistiamo e dove andiamo!

Sia dunque provata o non provata l'evoluzione, concludere da essa, come ha fatto l'ateismo, alla negazione della creazione, sarebbe come se si negasse la gallina, col pretesto che il pulcino nasce dall'uovo!

Quasicchè l'uovo non abbia bisogno della gallina per essere deposto, ed anche, per

essere covato, non abbia bisogno di essa o di chi per essa!...

Nel caso dell'evoluzione, l'uovo per gli evolucionisti viene ad essere nè più nè meno che l'intero universo. Ma, a parte i motti di spirito, quest'universo per schiudere, ossia per *evolversi*, ha bisogno anzitutto di Chi lo faccia esistere e poi di Chi lo faccia evolvere. Ha bisogno in una parola del Creatore.

L'evoluzione anticreazionista, ossia l'evoluzione atea, non rimane dunque altro che un'irrazionale fantasia, un autentico *mito*: il mito assurdo che l'ateismo ha tentato di surrogare alla fede nel Creatore, ripiombando la civiltà moderna in manifestazioni di barbarie peggiori delle antiche.

Il più elementare buon senso — ed oggi anche la grande Scienza — ci dicono che senza azione creativa del Creatore il mondo e l'uomo non si spiegano; come non si spiega evoluzione alcuna senza un soffio creativo divino.

A nome della Scienza e del buon senso bisogna dunque concludere che l'evoluzione anticreazionista, l'evoluzione, sinonimo di ateismo, quell'evoluzione che crede di spiegar tutto e non spiega nulla, non fu altro e non continua ad essere altro (per dirla con le parole più benigne e graziose) che l'idea di ingenui o di matti.

Lasciamo alla Scienza la discussione e l'indagine sul problema puramente scientifico dell'evoluzione, e chiudendo la nostra, rispondiamo alla seconda domanda: quand'anche l'uomo derivasse dalla scimmia o da altri animali e nell'universo fosse tutto un fermento evolutivo, l'unica conclusione che se ne può derivare è questa: *se l'ipotesi dell'evoluzione è vera, l'azione creativa del Creatore resta dimostrata due volte; una volta dall'esistenza del mondo stesso e un'altra dalla sua evoluzione.*

Tra evoluzione e creazione quindi, non c'è opposizione di sorta.

Ed è ormai tempo di scuotere l'incantesimo dell'evoluzione anticreazionista ed antireligiosa. Mettere in contrasto i due ter-

mini *evoluzione e creazione* è dimostrare di non capire nè il lato scientifico nè il lato filosofico-religioso della questione.

È ricadere, come il povero selvaggio delle foreste, nel *mito!*

CAPO VI
IL DIO DELLA RELIGIONE

Donde nasce la religione?...

Se, come già abbiamo rilevato, fra la religione e la conoscenza della Divinità c'è un legame inscindibile e necessario in quanto la storia e i fatti dimostrano che non si dà religione senza una qualche conoscenza della Divinità, e non si dà conoscenza della Divinità che non sia accompagnata da una qualche religione; bisogna senz'altro concludere che la religione trae la sua origine dalla conoscenza della Divinità. In una parola, *la religione nasce dalla conoscenza della Divinità.*

Quest'affermazione è più che lapalissiana. Senza conoscenza della Divinità non può esserci religione. Di ciò siamo tutti convinti, a cominciare dagli atei.

Tant'è vero che proprio gli atei, a fine di liquidare la religione, ignorano o fingono di ignorare o rinnegano o mistificano in tutti i modi la conoscenza della Divinità, ossia del Creatore.

Se non rinnegassero il Creatore, anche gli atei, certo, sarebbero *religiosi*.

Infatti: *se Dio è il primo Autore del nostro essere, la ragione ci dice che Egli ha diritto al rispetto, all'obbedienza, all'amore della sua creatura; che Egli non può fare a meno di punire quelli che gli rifiutano questo dovere filiale e di ricompensare quelli che lo compiono, e che perciò una vita futura s'impone, per riparare le ingiustizie di cui siamo quaggiù troppo spesso testimoni.*

Tutto ciò è troppo logico ed evidente, perchè la ragione — foss'anche quella dell'ateo — possa sinceramente opporvisi ed il senso comune osare un rifiuto.

Dalla conoscenza della Divinità, dunque, finchè non interviene il rinnegamento dell'ateo, *nasce la religione.*

Alla luce di questa risposta, avete già intuito la grande importanza che viene ad assumere per la religione *la conoscenza della Divinità*, e più precisamente *la conoscenza del Creatore*.

Le sorti della religione dipendono realmente da questa conoscenza, e seguono le sorti di essa.

Pertanto, se la *conoscenza del Creatore* sta veramente alle origini della conoscenza della Divinità da parte degli uomini, la conoscenza del Creatore sta anche *alle origini* della storia religiosa del mondo...

E ci sta di fatto, perchè, dopo tutto, l'uomo primitivo era uomo al par di noi ed aveva una coscienza come la nostra.

Ce l'assicura il più elementare buon senso. Ma anche la Scienza ha finito per constatarlo.

Ricordate la fede nel Creatore presso i *Maidu* della California, i *Pigmei* del Gabun, i *Wiradyuri-Kamilaroi* dell'Australia sud-orientale, ecc. ecc.; sono i selvaggi più

primitivi che la Scienza oggi conosca (1). Ed essi non ignorano affatto l'esistenza dell'Essere Supremo, ossia del Creatore.

Anche quando ci troviamo di fronte al *mito* (ripensate al mito dei *Maidu* sulla creazione!), voi scorgete che al fondo del mito c'è il dato della ragione; ossia, alle origini dell'errore, sta la *verità*.

Orbene, quando la verità — ossia la conoscenza del Creatore — si oscura, noi vediamo che anche la religione si indebolisce e si atrofizza. Quando è soffocata dalla mitologia e da ogni sorta di fantasie od errori, noi assistiamo nella storia al dilagare della superstizione e della magia.

Quando la conoscenza del Creatore è negata dal materialismo ateo o mistificata dall'ateismo panteista, noi comprendiamo che la parola *religione* diventa parola vana, se pure non cede il posto all'empietà ed all'antireligione.

Ma potrebbe avverarsi — e s'avvera di fatto — anche il contrario: che cioè la co-

(1) Sui dati della Scienza a questo riguardo si tornerà in seguito.

noscenza del Creatore s'illumini e si vivifichi. Allora, anche la religione si ridesta ed acquista una vitalità nuova.

Le sorti della religione, dunque, dipendono dalla conoscenza del *Creatore*, che voi già conoscete come il Dio Unico, Vero, Personale, Intelligente e Libero, e che noi qui giustamente chiameremo il *Dio della religione*.

Evidentemente, se le sorti della religione dipendono dalla *conoscenza del Creatore*, non solo per comprendere le vicende della religione, ma anche per penetrare il senso e la natura di essa e valutarne tutta la portata e misurarne tutte le possibilità, sarà necessario anzitutto conoscere a fondo tutta la portata della parola *Creatore*.

In più breve giro di frase: *per comprendere la religione, bisogna conoscere la natura del Dio della religione*.

Dire che il Creatore è il Dio Unico, Vero, Personale, Intelligente e Libero, per la religione *non basta*.

Bisogna ancora aggiungere che il Creatore è ad un tempo *Trascendente, Immanente, Padrone, Padre e Provvidenza*.

Ma nulla di nuovo in tutto questo. Tutto si trova già contenuto nella parola *Creatore*. Ammessa l'esistenza del Creatore — ed è assurdo negarla — tutto questo resta virtualmente ammesso, e non c'è più bisogno che d'uno schiarimento. L'avrete in poche parole.

Il Creatore, *appunto perchè Creatore*, è *al di sopra* del mondo e dell'uomo, e l'uomo, *appunto perchè creatura*, è *al di sotto* del Creatore; precisamente come l'artista è al di sopra della sua creazione artistica e questa è al di sotto di lui.

Con questa differenza, però: che l'artista è al di sopra della sua opera d'arte *solo fino ad un certo punto*, perchè si serve di *qualche cosa* per crearla e d'altra parte la sua azione creativa si limita ad una più o meno *breve durata* di tempo.

Mentre invece il Creatore *non si serve*

di nulla, per la sua azione creativa, la quale inoltre *dura quanto le cose create perchè* (già lo sapete!) la conservazione del mondo e dell'uomo nell'esistenza non è che una *continua creazione*.

La superiorità del Creatore sul mondo e sull'uomo la chiameremo appunto *Trascendenza assoluta*, e l'inferiorità dell'uomo di fronte al Creatore, *dipendenza assoluta*.

Il Creatore dunque, appunto perchè Creatore, è *assolutamente Trascendente*.

~

Non solo, ma, sempre perchè Creatore, anzi doppiamente Creatore essendo pure Conservatore, dev'essere anche *intimamente presente* al mondo e a noi stessi, ossia in qualche modo trovarsi *dentro* di noi e noi *dentro* di Lui. In una parola, Dio è anche *Immanente*.

Infatti: se, come già sapete, la conservazione nostra e del mondo si risolve necessariamente in una *continua creazione*.

come sarebbe questa possibile, senza l'*Immanenza divina*?...

Se noi e l'universo continuiamo ad esistere, è solo perchè Iddio come Creatore e Causa Prima è *dentro* di noi con la sua azione creativa e noi siamo *dentro* la sua *azione creativa*.

Se così non fosse cesserebbe la ragione della nostra esistenza e noi ripiomberemmo nel nulla. Per questo San Paolo parlando del Creatore disse: *in Lui viviamo, ci muoviamo e siamo!*

Il Creatore, dunque, sempre perchè Creatore, è non solo Trascendente, ma anche *Immanente*. Anzi, non potrebbe esser Trascendente se non fosse anche Immanente, perchè non sarebbe più Creatore!...

~

Ma facciamo l'ultimo passo.

Poichè Dio come Creatore è assolutamente *Trascendente*, e la creatura — appunto perchè creatura — assolutamente dipendente dal Creatore, ciò equivale ad

affermare che Dio è *Padrone assoluto* delle creature, ossia di noi e del mondo.

Ma siccome Iddio che è Bontà per essenza è anche *Immanente*, cioè sommamente vicino e intimamente presente al mondo e a noi stessi con la sua azione creativa, bisogna concludere che Egli non solamente è nostro *Padrone*, ma anche *Padre* e *Provvidenza*.

Come vedete, giungiamo a queste affermazioni in virtù delle esigenze d'una logica la più vigilante e serrata.

E ciò è per noi essenziale, perchè la religione si costruisce sulle esigenze della più schietta ragione.

Orbene, quando l'uomo religioso afferma la sua fede così: « *Io credo in Dio Padre Onnipotente, Creatore del cielo e della terra...* » egli non fa che asserire l'esistenza del *Dio della religione* ed accettarne la fede, proprio come la sana ragione l'impone ad ogni coscienza di uomo realmente ragionevole: DIO-PADRE, perchè *Creatore*; DIO-PROVVIDENZA, perchè *Padre*.

Un Dio che non fosse Creatore, non

potrebbe affatto essere il Dio della religione, perchè non sarebbe che una parola od un mito, in contraddizione con la ragione ed il più volgare buon senso. Al più, potrebb'essere il Dio degli atei.

Un Dio che fosse Creatore, sì, ma assente dal mondo e lontano dagli uomini, com'era il Dio di Voltaire, nè Provvidenza nè Padre, sarebbe tutt'al più il Dio d'un figliuol prodigo o d'un rinnegato, ma non il Dio dell'uomo religioso.

Il Dio dell'uomo religioso è *Dio Creatore, Padre e Provvidenza*.

Vediamo d'intenderci.



Per prima cosa, il Creatore si può veramente dire *Padre* dell'uomo?... E l'uomo potrà credersi *figlio* d'un tal Padre?...

Lasciamo la risposta alla ragione: *se l'umanità è stata messa al mondo da Dio e Dio è persona Intelligente e Libera, dobbiamo pure ammettere che Dio è Padre dell'uomo: perchè un Essere Intelligente*

e Libero che dona l'esistenza ad un altro essere intelligente e libero esercita la sublime funzione della PATERNITÀ e va incontro ai doveri e ai diritti di Padre.

Ed il buon senso dell'uomo qualunque che intuisce ma non sa ragionare, più sommariamente così fa eco in ogni cuore d'uomo: *Dio è mio Creatore, dunque è anche mio Padre.* E non è che il buon senso codificato dalla ragione, a far germogliare sulle labbra dell'umanità la preghiera evangelica: *« Padre nostro, che sei nei cieli!... »*

Dio « Padre »: ci si potrà contestare la parola, ma non la realtà sublime — ed in questo caso veramente divina — che essa significa.

Riconosciamo di buon grado che quando si parla di Dio, il nostro linguaggio umano è come l'armatura del pigmeo che siamo costretti a far indossare ad un gigante. O poco o tanto, è sempre una stonatura.

Ma, a dispetto del linguaggio, noi preveniamo il lettore che non facciamo del-

l'antropomorfismo, cioè noi non pensiamo Dio come un uomo, sia pure un uomo più in grande.

Il nostro « Dio della religione » è il « Dio sostanza senza determinazione e senza sponde, Anima del mondo trascendente ed immanente ad un tempo, Spirito intimo e sovremenente di tutte le cose » (SERTILANGES).

Ma... dobbiamo parlare con parole umane!... E chiamar « Padre » quel Dio Creatore, la cui *Paternità* supera all'infinito la paternità umana.

La paternità fisiologica del padre terreno non è che il dono di un istante. Mentre Iddio, traendoci dal nulla e conservandoci, *ci dona e ridona a noi stessi* in tutti gli istanti, in tutti gli stadi del nostro pensiero, in tutte le tappe della nostra volontà, in tutti i nostri atti.

E ci ridona a noi stessi nella pienezza del nostro essere e della nostra libertà, *si da potersi chiamare Iddio veramente il nostro Padre più vero e più grande.*

Ogni paternità per chi è padre importa delle *conseguenze morali*: crea dei diritti, ma prima dei diritti *impone dei doveri*.

Supporre che Iddio non riconosca i doveri della sua *Paternità*, è una bestemmia. La ragione, la Scienza e anche l'esperienza ci assicurano che Iddio ha assunti tali doveri, e li ha assolti e li assolve costantemente.

Iddio che di fronte all'umanità assume ed assolve i doveri della sua Paternità si chiama PROVVIDENZA.

Parliamo con linguaggio umano, sì: ma noi abbiam già detto che non facciamo dell'*antropomorfismo*.

Le dimensioni del linguaggio umano restano umane, e questo basta per capirci, è vero. Ma la realtà divina rimane per noi *divina*.

Ed è perciò, che il *Dio della religione* non sarà l'operaio in ferie che riposa dalle sue fatiche; nè un monarca in villeggiatura. Non il Dio di Voltaire, che lancia l'u-

niverso nello spazio e lo lascia al suo destino, come lo struzzo depone l'uovo e poi l'abbandona sulla sabbia del deserto.

Dèi siffatti non possono essere *Provvidenza!* Questo però sì, che è far dell'*antropomorfismo!*... È tentar di ridurre Iddio alle miserabili dimensioni della comprensione umana. Tutto questo è contro ragione e perciò contro la realtà delle cose.

Il Dio della religione che è il Dio della vera ragione non è *assente*, bensì *immanente* all'universo. *Immanente come Creatore*, epperò, nei riguardi dell'uomo, *Immanente come Padre*.

Ed è perciò che, nonostante tutti i dubbi e le negazioni in circolazione, Dio è *Provvidenza*; e la *Provvidenza* rimane una delle induzioni più evidenti ed immediate della ragione ogni volta che la ragione umana vede di Dio la realtà piena, senza rimpicciolirla od offuscarla con la inettitudine del linguaggio e della umana fantasia, o, peggio, senza mistificarla coi propri errori.

Se dunque Iddio non è il « Grande Assente », ma il Creatore che resta *Imma-*

nente al creato, Egli può essere Provvidenza. Se è anche Padre, Egli deve essere Provvidenza. Se è Buono, Egli è Provvidenza.

Questa non è che l'umile e grande sapienza della ragione illuminata dal buon senso.

Discutere più a lungo sulla Provvidenza rilevandone l'evidenza attraverso la scienza e la storia ed esaminandone le contestazioni più comuni, non ci è possibile data l'indole e le esigenze del nostro lavoro..

Ma la questione per noi è già definitivamente risolta. Non ci siam domandati infatti se, data la Provvidenza, tutto diventi piacevole, e l'uomo se ne dia per soddisfatto. Parliamoci schietto! Per esser contenti della Provvidenza o solo per crederci, vorremmo che essa fosse per noi come un distributore automatico in cui non vi fosse da mettere moneta!...

Noi ci siamo domandati, invece, *se la Provvidenza c'è!* E l'abbiamo affermato.

nonostante tutte le ingiustizie e i mali del mondo.

L'ingiustizia che opprime l'umanità è ingiustizia di uomo contro Dio e di uomo contro uomo, non già di Dio contro l'uomo. E quanto ai mali, quando avremo soppresso da questo mondo la dose di male di cui l'umanità stessa è responsabile, saremo in una migliore condizione per domandare i conti a Dio. Ma allora non ci penseremo più!

Di fronte al dolore ed al male dunque non commettiamo l'empia stupidaggine di bestemmiare con Stendhal: « La sola scusa di Dio è che Egli non esiste ». Ma dobbiamo piuttosto rivedere le nostre responsabilità individuali e sociali.

Dopo aver constatata la piena razionalità del Dio della religione — *Dio Creatore, Dio Padre, Dio Provvidenza* — concludiamo senza più lasciar luogo nè a dubbi nè a riserve.

Non diciamo che tutto sia chiaro nè che tutto sia rischiarabile. E perciò chi volesse potrebbe sempre scantonar nelle difficoltà. Ma « le prove che concludono sono qualche cosa di positivo, dice Pascal; e le difficoltà semplici negazioni, che provengono dal non veder tutto » o non tener conto di tutto.

Guardiamo pertanto con serenità al Dio della religione, il *punto luminoso nell'ombra, che ci indica dov'è la luce, e può essere la sorgente della vita.*

L'alone d'ombra che circonda il punto luminoso non ci turba, come non turba il navigatore il buio della notte, se nel cielo brilla per lui una stella.

Noi sappiamo che il vero compito della ragione e della religione è, non già di soddisfare le nostre curiosità, *ma rischiarare i nostri passi.* L'uomo mortale è bensì attrezzato per vivere e per raggiungere la luce piena e la piena felicità: ma non per realizzarle su questa terra.

Guardiamo dunque al punto luminoso nella notte, che ci salva. La sua certezza.

ossia la certezza dell'esistenza del *Dio della religione*, « è più certa del più certo dei teoremi di geometria » (DESCARTES).

Il paradosso contiene una profonda verità: la certezza della stella luminosa nella notte, per il navigatore è una certezza più certa di quella della geometria, *perchè quella è la certezza che lo conduce alla mèta e lo salva.*

E così ha da essere. La matematica, infatti, non è che la ragione a servizio del senso. Ma fa d'uopo che vi sia una ragione più vera e più certa della matematica: quella a servizio della vita dello spirito e delle sue finalità supreme.

Questa ragione noi l'abbiamo interrogata e ne abbiamo registrata la risposta. La sua risposta è di una *certezza definitiva...* Ciò nonostante potrebbe venir rifiutata: com'è possibile al pazzo o al degenerato, con un atto suicida rifiutare il dono della vita.

Eppure la vita era la sua certezza più grande!...

CAPO VII

HOMO RELIGIOSUS

Darwin, con la sua fantastica ipotesi che faceva derivare l'uomo dalla scimmia, aperse la strada ad un'interminabile serie di supposizioni, ricerche, teorizzazioni, affermazioni e smentite, sogni e delusioni.

Non ci domanderemo se ciò sia stato davvero un vantaggio per la Scienza e per l'umanità!...

Esamineremo piuttosto una delle tante questioni spuntate sull'ipotesi darwinista, e precisamente quella dell'*homo atheus*.

Eccone l'impostazione: *SE* l'uomo deriva dalla scimmia, bisogna che esista, allo stato vivente o allo stato fossile, la scimmia *capostipite* dell'uomo; non solo, ma, *SE* l'uomo deriva dalla scimmia, bisogna pure che esista — sempre allo stato vivente o

allo stato fossile — il *ponte di passaggio fra la scimmia e l'uomo*, (poichè, latino facilmente comprensibile: *natura non facit saltus!*). Cioè: dovrà esistere una specie d'uomo che somaticamente non è più scimmia, ma... spiritualmente non è ancora uomo!

SE esiste l'uomo non più scimmia ma non ancora perfettamente uomo, quest'uomo probabilmente non potrà ancora sapere pensare nè parlare; e se non sa pensare, naturalmente non potrà avere alcuna idea della divinità e tanto meno potrà avere una religione!...

Un tale uomo sarà chiamato dalla scienza *homo àlalus* (dal greco: *a* = non; e *la-léin* = parlare) ossia l'uomo senza linguaggio; ed *homo atheus* = uomo ateo, cioè senza l'idea di Dio e perciò senza religione.

Come si vede, nulla di più semplice e di più chiaro!

Ma... c'è un guaio; ed il guaio è la catena dei *SE*...

Voi sapete che nelle scienze naturali,

quando si tratta di fenomeni sperimentali ci vuole la prova dei fatti, se no... i *SE* restano campati in aria e possono risolversi in altrettante fantasie!

Uno scienziato positivista, il d'Arsonval, a questo proposito dice che « non bisogna ammettere che ciò che è dimostrato sperimentalmente; le idee d'un matto non differiscono dalle concezioni d'un uomo di genio che perchè la sperimentazione infirma le prime e conferma le seconde ».

Bisognava dunque « sperimentare », ossia cercare la *prova dei fatti*.



E gli scienziati naturalisti, antropologi, etnologi, paleontologi si misero all'opera con accanimento. Si trattava in generale di evoluzionisti convinti e per di più evoluzionisti atei. La buona volontà dunque non mancava, e neppure la certezza del successo, perchè... per gli evoluzionisti d'allora... le cose non potevano essere che così!...

Si frugarono tutte le foreste del globo, si esplorarono selvaggi sconosciuti, si scavarono le viscere della terra. I risultati però, per quanto riguarda la *scimmia* e l'*uomo-scimmia*, furon semplicemente fallimentari.

Nessuna scimmia fu trovata degna di far da capostipite al genere umano. E le ripetute « scoperte » del *pitecantropo* (*pithecus* = scimmia; *anthropos* = uomo) ossia dell'*uomo-scimmia* — di questo autentico ippogrifo dell'evoluzione che doveva risolvere il miracolo del passaggio dalla scimmia all'uomo attuale — subivano a breve scadenza la loro smentita. O si trattava di relitti fossili semplicemente scimmieschi, o di fossili decisamente umani...

A dir vero, per l'evoluzionismo l'impresa era e resta disperata, per la semplice ragione che... il passaggio dalla scimmia all'uomo, come già abbiamo detto, è stato dichiarato dalla Scienza stessa una *grande stupidaggine*.

Tuttavia, i vecchi scienziati evoluzionisti non se la dettero per vinta. E siccome

per loro l'evoluzionismo doveva essere vero a tutti i costi, credettero per lo meno di aver scoperto, se non altro, l'*ultima fase dell'evoluzione zoologica umana*, ossia l'*homo atheus!*...

Lo stesso Darwin, che pure non era ateo e che impiegò delle ore a studiare la religiosità del suo cane che abbaiva per paura di un ombrello aperto, si convinse di aver scoperto l'*homo atheus* nei selvaggi abitatori della *Terra del Fuoco*, da lui frettolosamente visitati e dichiarati senza religione.

Anzi, sotto la qualifica di *homo atheus*. Darwin credette di poter elencare una ventina di popolazioni selvagge. Un altro inglese, *John Lubbock*, si fa la stessa convinzione, e così altri.

Ma in breve i loro elenchi subiscono defalcazioni fino ad essere demoliti del tutto.

Gli ultimi che continuarono a figurare come una popolazione *atea*, cioè senza religione, furon proprio i famosi abitanti della *Terra del Fuoco* visitati da Darwin, che di fronte alla vecchia scienza evolu-

zionista poco informata rimasero *atei* fino al... 1920!

~
Poi cosa avvenne?...

Precisamente ciò che era avvenuto per le altre popolazioni credute atee: migliori informazioni, più accurate esplorazioni avevan dimostrato che i Fueghini non erano affatto *atei*, perchè anch'essi avevano una religione.

I presunti *atei darwiniani* della Terra del Fuoco vennero accuratamente studiati sul posto fra il '919 e il '925 da due etnologi di professione: M. Gusinde del museo di Santiago e W. Koppers dell'Università di Vienna. E si scoperse che proprio quei selvaggi ritenuti *atei*, credevano (come i *Maidu* ed altre popolazioni primitive che già conoscete) nell'Essere Supremo e praticavano la *religione dell'Essere Supremo!*

~
Le vicende dell'*homo atheus* meritano qualche riflessione.

Intanto, avrete già compreso da voi stessi che l'*homo atheus* dei vecchi darwinisti non ha niente a che fare coll'ateismo moderno!

L'ateismo moderno è il rinnegamento di Dio e della religione, *dopo aver conosciuto* l'uno e aver forse anche praticata l'altra.

L'*homo atheus* invece doveva essere l'uomo *senza religione*, perchè *non aveva raggiunto ancora* la conoscenza di Dio.

Orbene, per asserire ragionevolmente la necessaria esistenza di un primitivo *homo atheus* e quindi per poterlo veramente scoprire, erano indispensabili per lo meno tre cose:

1) che l'uomo fosse derivato realmente dalla scimmia;

2) che fosse esistito l'*uomo-scimmia*, che è quanto dire l'uomo *soltanto a metà*, cioè, già uomo o quasi quanto al corpo, ma non quanto all'anima e quindi ancor privo d'intelligenza;

3) che fosse almeno possibile l'esistenza dell'uomo dotato d'intelligenza, *senza però raggiungere nessuna conoscenza della di-*

vinità, ossia, parlando con più precisione, *senz'aver nessuna idea del Creatore*.

Già sappiamo che le due prime cose sono oggi dalla Scienza formalmente smentite. Del resto, domandiamoci francamente: che senso potrebbe avere la fantasia dell'*uomo-scimmia*?...

Ciò che realmente distingue l'uomo dal bruto, compresa la scimmia, è l'*intelligenza*, la *ragione*, la *volontà*, la *libertà*: l'*anima spirituale* insomma.

Orbene, dato e non concesso che esso sia esistito, nell'*uomo-scimmia* quest'anima spirituale *o c'era o non c'era*. Se sì, dovremmo concludere che il *pitecantropo* era nè più nè meno che un uomo come ogni altro, nonostante le sue immaginarie forme più o meno simpatiche. Se no, esso restava semplicemente un bruto, anche se avesse raggiunto il profilo d'una Venere o d'un Adone!...

Con uno sforzo di fantasia (che però resterebbe sempre tale) potremmo ancora

adattarci con gli evoluzionisti ad immaginare le forme umane diluite a piacimento nel passaggio dalla scimmia all'uomo.

Ma in tale passaggio, immaginare l'anima umana che è spirituale, diluita all'un per cento come il sublimato corrosivo, è del tutto ridicolo! In tale passaggio, non c'è termine medio: *l'anima spirituale umana o è o non è!*

Per distinguere a questo riguardo le « idee d'un matto » e le « concezioni d'un uomo di genio », non c'è affatto bisogno di ricorrere alla « sperimentazione »: basta un po' di buon senso!

In una parola: evoluzione o meno, l'uomo come *autentico uomo*, ossia come *animale ragionevole*, non potè esserlo che al completo fin dalla sua prima origine, perchè l'anima spirituale umana non è nè un prodotto della materia (1) nè è frazionabile o possibile a diluirsi come la materia.

Prospettare le cose diversamente, è cadere nell'assurdo. L'evoluzionismo ateo e

(1) La spiritualità e l'origine dell'anima umana è trattata nei due primi volumi di questa Collana.

materialista che ebbe l'ingenuità di farlo, si condannò ad imprigionarsi in ridicole fantasie prive di senso, assai più irragionevoli di qualsiasi vecchia mitologia.

Oggi anche la Scienza è convinta che l'uomo come *animale ragionevole* non provenga da altro che dall'uomo stesso. È ovvio infatti, che l'uomo ragionevole *come tale*, non può derivare che dall'*uomo ragionevole*. Non potè dunque essere che *uomo ragionevole* fin dalla sua origine.

Non importa che noi allora, a ragione o a torto, ce lo immaginiamo « selvaggio ». L'anima spirituale umana come non è un prodotto della materia, così non è neppure un prodotto della civiltà; al contrario, nè è il *presupposto!*

Dato e non concesso che l'uomo fosse stato originariamente « selvaggio », certo non sarebbe uscito dalla sua selvatichezza. — come non ne è uscita la scimmia — *se non fosse stato uomo ragionevole!*

L'uomo dunque, fin dalle sue origini, non potè essere che *uomo ragionevole*.

Questa non solo è un'induzione del tutto legittima del nostro buon senso, ma è anche in perfetto accordo coi dati della Scienza. Dopo lo studio paleontologico dell'uomo preistorico e l'esplorazione di tutti i selvaggi del globo, la Scienza non riconosce che uomini *dotati di ragione*: di una ragione che appare assai scaltrita anche nell'uomo preistorico più remoto e nel selvaggio più arretrato.

Eccoci pertanto alla discussione dell'ultima possibilità dell'*homo atheus!*

L'uomo appare *animale ragionevole* ossia dotato d'intelligenza e di ragione, fin dalla sua prima origine. Orbene, è possibile l'esistenza dell'uomo dotato d'intelligenza, senza nessuna conoscenza della divinità e più precisamente del Creatore?...

Per supporre possibile ciò, bisogna supporre due cose:

1) che l'uomo primitivo fosse un uomo eccezionalmente distratto;

2) che il farsi una qualche idea del Creatore sia cosa estremamente difficile.

Il che è per lo meno gratuito, per non dire assurdo del tutto.

L'uomo primitivo certo non potè essere nè un idiota nè un pazzo, nè un... distratto! La Scienza e l'esperienza personale ci convincono che l'uomo è e fu *l'essere più indifeso e disattrezzato* ch'esista in natura.

Sprovvisto di istinti infallibili come pure hanno altri animali, sprovvisto di rivestimenti protettivi contro il rigore del clima e le intemperie, sprovvisto di rostro e di artigli, privato d'una infanzia praticamente autonoma come avviene per gli altri mammiferi, se l'uomo primitivo fosse stato un pazzo o un idiota od anche semplicemente un *distratto*, l'umanità non sarebbe giammai sopravvissuta alla propria comparsa!

L'uomo primitivo non potè dunque essere nulla di tutto questo, e fu anzi tutt'altro che un *distratto*. Un'intelligenza vigile

ed accorta era la sua unica arma, e fu l'arma che vinse.

Se pertanto nell'uomo primitivo l'intelligenza c'era ed era accorta e vigilante, come quest'uomo primitivo avrebbe potuto essere il darwinistico *homo atheus*?...

Per avere un'idea spontanea ed irriflessa qualsiasi del Creatore, all'uomo primitivo bastava prender coscienza di sè e del mondo che lo circondava. Bastava aver la sensazione che l'uomo ed il mondo non s'erano fatti da sè! Bastava afferrare l'intuizione cosciente di *Qualcuno* che ne era il Fattore!...

Orbene, tutto questo non rappresenta nulla di estremamente difficile, di inconsueto alla psiche umana, di estraneo all'intelligenza, sia pure quella del primitivo.

Infatti: pel semplice motivo che l'uomo è intelligente, il *perchè* di se stesso e del mondo gli si affaccia spontaneamente, inevitabilmente, quasi come un'ossessione. E la *risposta*, anch'essa unica, spontanea, ine-

vitabile per un'intelligenza non ancor travagliata dallo scetticismo o tarlata dal dubbio, diventa un'intuizione estremamente facile e più che naturale!

Per tutto questo, il primitivo si trovava nelle condizioni psichiche ed ambientali più favorevoli. Assenza di pregiudizi, correnti ostili inesistenti, vasti orizzonti e solitudine, alternativa spontanea di lavoro amato e contemplazione: il primitivo, nell'intimo del suo spirito dovette essere per necessità di cose un poeta e un mistico.

L'idea del Creatore doveva per necessità di cose imporglisi come d'istinto a dominarlo completamente. Conoscere il Creatore e nello stesso tempo adorarlo, servirlo, pregarlo e ringraziarlo, affidargli la propria salvezza e felicità materiale e spirituale, per l'uomo primitivo non poteva essere che una cosa sola.

In conclusione, se si vuol esser ragionevoli bisogna ammettere che non è affatto possibile parlare di un *uomo primitivo intelligente*, ed insieme supporlo *homo atheus* e areligioso. La fantasia di un primitivo

homo atheus, comunque la si consideri, non ammette nessuna possibilità concreta, ed è giocoforza confinarla nel regno dei miti.

L'uomo primitivo che era intelligente e ragionevole — ed è assurdo supporre che non lo fosse — non potè dunque essere che uomo religioso: *homo religiosus!*



Come si vede, sottoponendo la fantasia al vaglio della ragione, la partita s'inverte. E se le idee esposte non son le « idee d'un matto », ma, come direbbe il d'Arsonval, le « concezioni d'un uomo di genio » (noi ci accontentiamo di chiamarle « concezioni d'un uomo di buon senso »), noi dobbiamo aspettarci a loro favore anche la *prova dei fatti*.

Domandiamoci quindi: in base ai dati della Scienza e della Storia, bisogna realmente escludere l'ipotesi dell'*homo atheus* e accettare la realtà dell'*homo religiosus*?

Prescindiamo qui dall'ateismo moderno che riguarda il presente e potrebbe se mai

riguardare il futuro, ma non riguarda il passato e perciò non appartiene alla storia, e tanto meno interessa le scienze che studiano la religiosità umana nelle sue origini, e si chiamano *Etnologia* e *Preistoria*.

Per quanto riguarda la Storia, l'universalità della religiosità umana da oltre mezzo secolo è pienamente constatata e riconosciuta dagli studiosi di Storia delle Religioni, ed insistervi sarebbe del tutto superfluo.

E veramente, nella vita individuale e collettiva non c'è cosa più notoria della religione. La storia, le civiltà, le vicende del genere umano ne sono sature.

Ma oggi è altrettanto risaputo che anche nel dominio dell'Etnologia e della Preistoria — ossia per quanto riguarda i selvaggi e l'uomo preistorico — l'universalità del fenomeno religioso è egualmente riconosciuta.



La stessa scienza atea e positivista che nel secolo scorso deteneva il monopolio del-

l'Etnologia e della Preistoria, precisamente allo scopo di confermare l'ipotesi dell'*homo atheus*, ha dovuto arrendersi a conclusioni del tutto opposte.

Limitiamoci alla citazione di due vecchi campioni della scienza atea. Le loro parole sono tanto più significative in quanto datano da circa mezzo secolo.

Sentite come si esprimeva il positivista *M. Guyau* già alla fine del secolo scorso, nella sua opera intitolata *L'Irréligion de l'avenir*:

« È un primo punto acquisito alla critica contemporanea. Dopo i lavori di *Roskoff*, di *M. Reville*, di *M. Girard de Rialle*, è impossibile sostenere che esistano oggidì, sulla faccia della terra, *popoli assolutamente sprovvisti di religione* o di superstizione, ciò che fa lo stesso quando si tratta di non civilizzati... Inoltre, fin dai tempi preistorici, i monumenti megalitici (*menhir*, *cromlech*, *dolmen*), le sepolture, gli amuleti, sono *indizi certi* di religiosità... La religiosità umana risale così all'età della pietra levigata ».

E *Samuele Reinach*, altro più celebre fautore dell'ateismo: « L'uomo, dovunque e a qualunque epoca lo si osservi, è *animale religioso*: la religiosità, come dicono i positivisti, è *il più essenziale dei suoi attributi*, e nessuno più crede, con *Gabriele de Mortillet* (1) e con *Hovelacque*, che l'uomo quaternario abbia ignorato la religione » (*Cultes, Mythes et Religions*, Paris, 1905 - Introduction).

~

Dobbiamo chiudere questo già troppo lungo capitolo e ci è impossibile seguire i progressi etnologici e preistorici effettuati a partire dal *Guyau* e dal *Reinach* sino ai giorni nostri. (2)

(1) Il *de Mortillet* scriveva: « L'uomo del paleolitico era completamente sprovvisto di ogni sentimento religioso ». E suo figlio aggiungeva: « L'uomo discendeva dagli animali, si avvicinava troppo ai suoi antenati scimmieschi per avere una religione e dare sepoltura ai morti... ».

(2) Oggi la preistoria fa risalire la religione dell'uomo preistorico al cosiddetto protolitico, cioè alla

Qui è sufficiente rilevare che le ultime conclusioni a cui è giunta la modernissima Etnologia, han dato il colpo finale all'*ipotesi dell'homo atheus* anche in base alla sola ricerca positiva, cioè in base ai dati della Scienza.

I più recenti studi etnologici infatti han dimostrato che *il presupposto d'un ateismo iniziale nella storia della religione è falso*, non solo; ma che *il primo punto di partenza* constatato dalla Scienza nella storia religiosa dell'umanità è precisamente *l'idea del Creatore, e la prima religione, la monoteistica religione dell'Essere Supremo.*

Col che non soltanto cadeva l'*ipotesi dell'homo atheus* anche di fronte alla Scienza, ma veniva uccisa la stessa anima dell'evoluzionismo religioso ateo.

I vecchi evoluzionisti già avevano smen-
prima fase della più antica età della pietra. In altre parole, fa risalire la religione alla prima documentazione della cultura umana conosciuta.

tita la scoperta dell'*homo atheus* ed avevano ammesso il *fatto* della religiosità umana come un *carattere univiale* della specie.

Ma continuavano a credere e a far credere che la *religione*, se proprio non era nata dall'ateismo dell'uomo primitivo (ciò che non potevano naturalmente dimostrare perchè... si trattava di pura fantasia), derivava almeno dalla *superstizione* e dalla *magia*, di cui non difetta certo la Storia delle religioni dei popoli selvaggi ed anche civili...

Però, di fronte alle scoperte della moderna *Etnologia*, la superstizione e la magia sono apparse per quello che sono: *una malattia, una degenerazione, un postumo della religione*, e non già il punto iniziale o la causa di essa!

Ricordate ancora una volta il *racconto dei Maidu*: è dall'idea del Creatore che si passa alla fantasia del mito; è dalla religione dell'Essere Supremo che si passa alla superstizione e alla magia, e non viceversa.

Poichè, evidentemente, sarebbe assurdo voler spiegare il prima col poi, la sanità con la malattia, la linea retta con le sue deviazioni, la ragione con la pazzia!

Di fronte alla scoperta dell'Etnologia moderna, dunque, cade ogni evolucionismo religioso ateo od ispirato all'ateismo, e l'uomo appare alla Scienza, come alla ragione, veramente *homo religiosus*, non già nel senso — che vorrebbero i signori Reinach e Guyau — di « religioso » sinonimo di « superstizioso ». Ma nel senso che, pure dove c'è superstizione, c'è od almeno ci fu anche religione.

Così la *religiosità* diventa realmente la più alta e più vera caratteristica della *specie umana*.

L'uomo *come specie*, è stato, è e sarà sempre *homo religiosus*, nonostante il moltiplicarsi dei sedicenti atei e delle leghe contro Dio, alla stessa guisa che *come specie* è e sarà sempre *animale ragionevole* nonostante il moltiplicarsi delle follie in-

dividuali e collettive e delle case di cura!

Non quindi la *religiosità*, ma l'ateismo resta il carattere *disumano* dell'uomo; e ciò, anche dal punto di vista delle *scienze naturali*.

« L'ateismo — scrisse un celebre antropologo, il *Quatrefages*, in *L'Espèce humaine* (3) — non si trova che allo stato erratico. La massa della popolazione di ogni tempo e luogo se ne tenne lontana. In nessun luogo si trova essere atea una delle grandi razze umane, anzi neppure qualche ramo importante di esse ». Ed il grande antropologo conclude definendo l'uomo: *animale religioso*.

Ciò appare perfettamente logico anche in antropologia: perchè l'*animal religiosum* del *Quatrefages* non è che la traduzione etnologica, quindi la *più umana*, del filosofico ed astratto *animal rationale* di

(3) Il *Quatrefages* scriveva nel 1864, quando il darwinismo era padrone assoluto del campo. Se avesse scritto 50 anni dopo, le sue parole dal punto di vista scientifico non avrebbero ammesso nessuna restrizione.

Aristotele, e del naturalistico *homo sapiens* di Linneo.

Infatti, se è vero che solo l'uomo è *animale ragionevole*, è anche vero che il meccanismo meraviglioso dei riflessi nervosi di Pawlow, ad esempio, ha potuto contribuire a « confondere l'intelligenza e la volontà animale coll'intelligenza e la volontà dell'uomo » (NICOLA PENDE).

Di fronte al carattere della religiosità umana invece, nessun equivoco rimane possibile: *soltanto l'uomo è ed appare religioso*.

Parlare di religiosità degli animali, come qualcuno ha creduto poter parlare di una loro « intelligenza » e « volontà », è cadere incomprensibilmente nel ridicolo. Qui, fra gli animali e l'uomo, s'apre un abisso: *l'abisso della religione*.

CAPO VIII RELIGIOSITÀ DELL'UOMO MODERNO

Nel capo che precede abbiám constatato due cose: che il fatto della religiosità umana assume la dignità di un carattere della specie, anzi, ne appare il carattere più alto e singolare; e che la religiosità umana è la risultante della razionalità stessa dell'uomo.

L'uomo è religioso perchè è animale ragionevole, nè potrebbe essere animale ragionevole senza essere del pari uomo religioso. E fin dalle sue origini appare uomo religioso, appunto perchè fin d'allora si presenta come animale ragionevole.

Il primitivo *homo atheus*, cioè senza religione, non è quindi che un mito dell'evoluzionismo, al pari di quello dell'*homo alalus*, cioè senza linguaggio.

La stessa irrazionalità della superstizione e della magia, ricondotta alle sue origini, ci richiama all'esigenza razionale ed insopprimibile della religione.

Per questo la religione è stata definita dallo stesso *Renan* un « prodotto dell'uomo normale », e da *Max Müller* è chiamata « la roccia solida, il granito primordiale e indistruttibile dell'anima umana ».

Nè, contro la ragionevolezza della religione, gioverebbe appellare alle infinite deviazioni dell'umanità in materia religiosa.

Come l'irrazionalità della pazzia, dell'errore, della menzogna, di una prassi di vita squisitamente barbarica per quanto esteriormente raffinata e sedicente civile, non pregiudica la razionalità del genere umano; così la corrispondente irrazionalità dell'ateismo, della superstizione, della magia, dell'indifferentismo, non pregiudica la *razionale religiosità* della stirpe come tale. benchè possa esserne pregiudicato l'individuo e anche un intero popolo, in un dato momento della sua storia.

In una parola, il carattere della reli-

giosità resta altrettanto insopprimibile quanto quello della ragionevolezza umana. di cui non è che la risultante.

Se pertanto ci domandiamo se l'uomo moderno è oggi ancora l'*homo religiosus* e lo sarà anche domani risponderemo categoricamente di sì, senza timore di smentite da parte di presunte argomentazioni nè da parte della storia.

Certo, la religiosità dell'uomo moderno presenta una gamma psicologica assai varia. Accanto alla religiosità ingenua e spontanea del fanciullo e del buon popolo dalla fede antica, c'è la religiosità franca e serena dell'uomo colto, la religiosità agguerrita dagli studi religiosi, la religiosità che si espande nell'azione e quella che si cela nell'intimo della coscienza. C'è la religiosità che s'annebbia nel sentimento, svanisce nel dubbio, s'inaridisce nell'indifferentismo, si spegne nell'incredulità, s'avvelena nell'ateismo.

Insomma, come sempre nella storia, anche la religiosità dell'uomo moderno si differenzia in due correnti distinte: la corrente della *religiosità razionale* e quella della *religiosità irrazionale*. Con la semplice variante che la corrente irrazionale della religiosità moderna, invece di esser rappresentata, come nel passato, dall'esuberanza patologica della vecchia superstizione e magia pagana, si risolve nell'anemia dell'indifferentismo o nel *virus* dell'ateismo e dell'irreligione.

Qualcuno si sarebbe voluto illudere che questo sia stato un progresso.

Ma è il caso di ripetere col Manzoni, che *non tutto ciò che vien dopo è progresso!*

Le modernissime varianti irrazionali dell'indifferentismo, ateismo ed irreligione non solo non sono un progresso, ma denotano una profonda crisi non superata dello spirito e della stessa ragionevolezza umana, che ci riporta alla discussione

delle certezze più elementari che fondano la vita stessa dell'uomo.

La crisi religiosa dell'uomo moderno è la crisi di passaggio dall'intuizione cosciente di tali certezze e dalla religiosità spontanea, al loro possesso ragionato e riflesso.

Per l'uomo moderno, la crisi delle antiche superstizioni e della vecchia magia non è più possibile.

Ma la sua crisi è quella dell'agnosticismo, del materialismo, dell'amoralismo, dell'atonìa religiosa che va da un ultimo residuo di religiosità spontanea simile al lucignolo fumigante, alle posizioni estreme dell'ateismo.

Tutto questo è un regresso, è una mutilazione dei valori umani. È il complesso d'inferiorità (*inferiority complex*) che rappresenta il lato deteriore e il carattere disumano della civiltà e dell'uomo moderno.

Questa che è la crisi più negativa dello spirito moderno, da una malaccorta cul-

tura è stata presentata come il trionfo della ragione. Ma non è che un nuovo e più esiziale cedimento della ragione nell'irragionevolezza. È l'irrazionalità del razionalismo, che uno scrittore inglese, il *Chesterton* definisce come la forma più moderna della pazzia: *Il pazzo, dice Chesterton, non è già l'uomo che ha perduto la ragione, ma l'uomo che ha perduto tutto fuorché la ragione!*

Ma l'irrazionalità dell'ateismo e degli altri atteggiamenti teorici e pratici affini non intaccano la religiosità dell'uomo moderno, più di quanto l'abbiano intaccata in passato la superstizione e la magia.

Neppure l'ateismo riesce ad annientare la religiosità nei suoi adepti. L'ateismo si potrà programmare in programmi politici ed economici, non già realizzare nella coscienza dei popoli. Forme di ateismo demolitrici del Cristianesimo si sono viste e si vedono anche oggi cambiate in mitologie e paradossali nuove superstizioni, assai più irrazionali delle antiche. Pensate al culto della Dea Ragione durante la Rivoluzione

Francese, al mito del sangue, alla religione della macchina, al culto della materia, alla mistica del partito, ecc. ecc.

Oggi pure, tanto per gl'individui che pei popoli interi non si cessa di essere eretici che per diventare creduli. È la nemesis storica della religiosità umana che si vendica e non tarderà ad aspirare nuovamente alla sua antica ragionevolezza.

La crisi religiosa dell'uomo moderno, dunque, non è che una forma nuova dell'eterna crisi dello spirito umano abbandonato a se stesso, la quale, nella sua stessa irragionevolezza, porta il germe della propria dissoluzione e contiene il motivo del suo superamento.

Anche nelle peggiori deviazioni intellettuali e morali e nella più profonda atonia religiosa l'uomo resta *animale ragionevole* e quindi potenzialmente *religioso*.

Chi siamo?... Donde veniamo?... Dove andiamo?...